

L'ESPERIENZA DEL CUBISMO

*Sceneggiatura desunta dal film
da Paola Tiziana De Simone*

“O quanto grandi edifi zi fieno ruinati per causa del foco! Dal foco delle bombarde”. Ancora una volta la profezia di Leonardo da Vinci si era avverata, in quell’agosto del 1943, quando Milano vide crollare, sotto il bombardamento aereo, quasi tutti i suoi monumenti, quando vide ridotti in macerie i segni più illustri della sua gloria culturale e artistica. schede delle composizioni 223In quei giorni il “foco delle bombarde” aveva dilaniato anche il “grande edifi zio” che conservava il capolavoro di Leonardo: Santa Maria delle Grazie. Miracolosamente, sul cumolo delle rovine del refettorio, restava in piedi questo muro sbreccato. Dietro i troppi fragili ripari, forse, viveva ancora Il Cenacolo, come allora si alzava nel cielo la mole elegante del tiburio bramantesco. Santa Maria delle Grazie. Edificata a Porta Vercellina, non molto lontano dalla magnifica Corte del successore di Gian Galeazzo Sforza, doveva essere la massima testimonianza artistica della nuova Città Ducale. Il sacrario di Ludovico il Moro, di sua moglie Beatrice d’Este, dei loro figli. Le insegne dei Duchi ornavano le pergamene delle donazioni ai Padri Domenicani del Convento delle Grazie, meta quasi quotidiana delle visite di Ludovico. Le stesse insegne Leonardo dipinse, verso il 1497, sul muro del Refettorio, sopra il Cenacolo; fra tutti i doni del Duca certo il più grande. Insegne ora offuscate, corrose non soltanto dall’usura del tempo, ma dagli stessi mali che insidiarono il capolavoro sin dalla nascita. Il colore cadeva a squame, opache muffe lo velavano. Sembrava che una maledizione perseguitasse le opere del genio, che la materia e gli uomini collaborassero a distruggerla. Nel giro di pochi anni si erano già perduti due capolavori di Leonardo. Ne restavano pochi disegni preparatori: la “forma” in cera del monumento equestre a Francesco Sforza, a Milano, era stata distrutta dai soldati francesi. Il dipinto della Battaglia di Anghiari, nella Sala del Consiglio di Palazzo Vecchio a Firenze, colava e scompariva. Anche della Cena sarebbe rimasto soltanto questo esile fascicolo di disegni? Nemmeno venti anni dopo lo scoprimento, nel 1517 un cronista ci dice che il dipinto “comincia a guastarsi”. Altri cinquant’anni, ed il Cenacolo appare a Giorgio Vasari, ormai, “una grande macchia abbagliata”. Da allora, libri, cronache, documenti, parlano della rovina progressiva, cercano di spiegarne le cause, narrano i disperati tentativi di restauro. Il Cardinale Federico Borromeo volle conservare l’immagine esatta in una copia fedele. Ma quante copie si erano già sparse per il mondo, quasi a testimoniare che non era possibile dar nuova figurazione del sacro evento. Il Cenacolo era divenuto meta di pellegrinaggi, esempio d’arte, oggetto di meditazione poetica per i grandi spiriti di ogni tempo. Eppure l’ammirazione dei Principi, degli artisti, dei poeti, di tutti gli uomini, nulla poté contro i mali che minavano il capolavoro, né lo salvò da sacrileghe offese. Quante volte il refettorio fu manomesso! Il Convento delle Grazie divenne caserma, magazzino, persino stalla, luogo di esercitazioni militari. Ma cosa sono queste pacifiche fiamme degli Zappatori Pompieri, in confronto al foco delle bombarde di cento anni dopo? Eccola ancora tornata al nostro sguardo ansioso, la Cena. Tra le nude pareti del Refettorio ricostruito apparve veramente una grande macchia abbagliata, da leggersi col disperato aiuto della memoria. Avviciniamoci al dipinto. Allora tutto era così: una pelle lacerata, i cui minuti brandelli parevano sorretti all’intonaco soltanto dalla muffa e cadevano al più leggero tocco. Un mosaico lacunoso, solcato da colature di pioggia, squarciato da crateri, maculato da stucchi. Bisognava fermare la caduta del colore, togliere le muffe, fissare il pigmento all’intonaco ancora saldo. Vedete ora come opera il restauratore su questa parte del braccio del San Pietro. Inietta gomma lacca diluita in alcool, la fa penetrare nel colore. La velatura pian piano scompare, le squame della superficie pittorica si saldano. L’immagine affiora; si ricostruisce. Ecco il coltello che Pietro ha afferrato. Il grande medico del

Cenacolo, Mauro Pelliccioli, dice: «Era così, dopo la fermatura del colore. Consolidata, la superficie si ripresentò coperta dalle ridipinture. Sotto questa tinta mattonosa, opaca, si è ritrovato il vero pigmento leonardesco, si sono scoperte queste lacche trasparenti, questo luminoso cinabro. Oppure si veda la mano del Bartolomeo: il tassello testimonia come era offuscata per le ridipinture e le vernici, ed ecco gli stucchi antichi. Tutto il braccio ha riacquisito la sua forma, nell'azzurro vivo del pannello, che la smorta ridipintura verdastra aveva coperto, modificando persino il disegno della manica. Su queste ridipinture, la mano del restauratore, leggerissima ma sicura, muove il bisturi, raschia le infinite scodelline di pittura compatta e sorda, con geniale pazienza. Vediamo i risultati del lungo lavoro. Anche nelle zone più lacunose si è recuperato il luminoso colore leonardesco. Dalla arida, spenta superficie torturata, emergono scaglie cristalline, che emanano luce. I colori si fondono, si armonizzano. Così era la testa di Filippo: un'ombra pesante, una maschera incrostata di vernici e di stucchi. E da quella larva è risorta la più sublime immagine leonardesca, fatta di dolce sfumato, plasmata di luce. Così gli uomini hanno riavuto la Cena, tornata al suo vero valore pittorico e poetico. Finalmente, dal povero schema superstite, è risorto il miracolo luminoso. È ancora un capolavoro lacerato, che porta terribili cicatrici, ma il suo nucleo poetico è salvo. Ora vive in quella unità di luce che fonde struttura e colore nell'assolutezza dell'essere poetico. A questa armonia nuovissima Leonardo giunse dopo lunghe ricerche, testimoniate dai disegni. Una prima idea, giovanile, questo appunto fremente di scatto lineare. Poi, questo disegno bruciante di velocità luminosa. E lo studio dei caratteri, infine, la configurazione delle scene e dei personaggi. "Uno di voi mi tradirà" dice Gesù. Le parole del Cristo hanno mosso l'onda delle passioni. È un concatenarsi serrato di gesti contrapposti, legati in un ritmo continuo. Ma Egli è sereno, come il passaggio alla cui luce si adegua. Questa luce verissima, del vespro, è la novità poetica della Cena. Bastano le mani a rivelarci il più intimo carattere dei personaggi, colpiti dalla rivelazione del Cristo. Un fluire ritmato che si placa nell'ampio gesto del Redentore. Come le mani i volti. La luce di Gesù, contrapposta all'ombra di Giuda, isolato nella sua disperata solitudine. L'intenta severità di Bartolomeo. La meraviglia e la ribellione di Giacomo Maggiore. E la soave dedizione di Filippo. Anche le cose vivono, legate ai personaggi e all'ambiente dallo stesso fluido luminoso, in un risponderci di riflessi cromatici. I peltri si colorano dei toni delle vesti, i cristalli brillano di gocce luminose, hanno la calda trasparenza dei vini. Tutto il dipinto rinasce. La prospettiva ricrea il miracolo per cui nel moto misterioso è saldato e fuso ogni particolare. Nella chiara semplicità del Refettorio vivrà ancora il Cenacolo proprio come pittura, e non soltanto come mito, nel cuore degli uomini. "Cosa bella e mortal passa e non d'arte".